



Uno dei volumi (Boato)

## Padova. «Libri penitenziali», in tre volumi raccolti 41 codici del Medioevo

**C'**era un tempo la «penitenza tariffaria» per cui peccati e penitenze erano codificati gli uni e differenziate le altre a seconda della situazione sociale, economica, culturale ed ecclesiale del peccatore. Siamo nel Medioevo e a dar vita a questa modalità di «gestire» le penitenze sono stati, in principio, i monaci dell'Irlanda. Una pratica che andava a mitigare una certa rigidità e a evidenziare la dimensione personale della conversione, rispetto alla penitenza canonica dei primi tempi della Chiesa. Così vescovi, abati, monaci iniziarono a compilare dettagliati «libri penitenziali», in alcuni casi molto differenti tra loro che

furono utilizzati fino quasi al Concilio di Trento. Quarantuno di questi codici (38 in latino, due in greco e uno in paleoslavo) sono stati oggetto di un certosino e lungo (21 anni) lavoro di studio, analisi e comparazione da parte di don Gianandrea Di Donna, presbitero padovano, docente di Liturgia alla Facoltà teologica del Triveneto e di Liturgia bizantina al Pontificio Istituto Orientale di Roma. Il frutto è un corposo lavoro *Canones Penitentialis Ioanne Andrea Di Donna presbitero Patavino Curante*, tre volumi in quattro tomi, per un totale di oltre duemila pagine in latino, editi da Edizioni Orientalia Christiana-Valore italiano

editore, in cui attraverso sette indici comparativi gli studiosi potranno ora facilmente recuperare dati e informazioni relativi a questa pratica liturgico-pastorale. La presentazione dell'opera, di alto valore scientifico, è stata l'occasione per ospitare a Padova la *lectio magistralis* del cardinale Robert Sarah, prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti, sulla penitenza nella vita della Chiesa in prospettiva teologico-pastorale. La storia della penitenza e dei suoi riti – ha sottolineato il cardinale – «è forse nella sua totalità bimillennaria una delle pagine più articolate della storia del cristianesimo, quella che

in maniera più vistosa ha conosciuto slanci e riflussi con fasi di grande rilievo pastorale e altre, come l'attuale, di grande distacco e indifferenza». Riprendere in mano la storia della penitenza o ragionare sull'uso di termini come riconciliazione e confessione aiuta a coglierne una complessità sempre in divenire tra dimensione pubblica (nei primi secoli della Chiesa) e dimensione personale di quello che è il richiamo evangelico nell'annuncio del Regno di Dio: «Convertitevi e credete al Vangelo».

Sara Melchiori  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I sacerdoti, pastori in mezzo alla gente

## Publicato dalla Cei il sussidio sulla formazione permanente del clero



Alcuni sacerdoti impegnati nelle Confessioni (Siciliani)

GIACOMO GAMBASSI

**«I**n Italia avete il vantaggio di una storia di bravi parroci che ci danno l'esempio di come andare avanti». Si apre con le parole di papa Francesco al Pontificio Seminario regionale pugliese dello scorso settembre il sussidio Cei sul «rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente» dal titolo *Lievito di fraternità*. Un testo curato dalla Segreteria generale che viene diffuso in questi giorni e che è frutto di un percorso di oltre due anni, cominciato nel novembre 2014 con l'Assemblea generale di Assisi, proseguito con la consultazione delle Conferenze episcopali regionali, la riflessione del Consiglio permanente e della Commissione presbiterale italiana e ripreso infine nell'Assemblea generale del maggio 2016 aperta dal Papa. L'intento che «come vescovi ci ha animato è stato quello di aiutare i nostri presbiteri» a essere «attrezzati ad affrontare le sfide e attenti a promuovere una pastorale di prossimità», si legge nell'introduzione. E nella conclusione si sottolinea che di fronte a una «cultura che inclina anche il sacerdote all'individualismo, all'autoreferenzialità narcisistica, all'attivismo fine a se stesso», c'è bisogno di preti animati dalla «carità pa-

storale», ossia dall'«amore per la gente», che praticano «l'apostolato dell'ascolto», che ricerchino «il coinvolgimento di tutti», che educino «con lo stile e le virtù del pastore», che abbiano un «sano equilibrio di preghiera e di ministero», che sperimentino la «sobrietà», che non «si sentano «padroni» della parrocchia», che vivano la comunione presbiterale, che condividano il «peso» della gestione amministrativa «corretta e onesta». Preti, insomma, dal tratto missionario che siano «immagine autentica e rassicurante della presenza di Gesù». Il sussidio prende spunto dalle numerose sollecitazioni di Francesco sulla figura del sacerdote e si articola in otto capitoli, ciascuno dei quali si chiude con una serie di domande «per il confronto». Nel primo capitolo il presbitero viene definito un «costruttore di comunità» e si punta l'attenzione sul suo rapporto con la parrocchia che «rimane prioritaria». Nel documento si esorta a valorizzare i «carismi di ciascuno», a mettere «in primo piano

le famiglie» anche con una loro «frequentazione», a incrementare il «rispetto dell'identità femminile», a dare «spazio alle aggregazioni laicali». Nel secondo capitolo il prete è chiamato «strumento della tenerezza di Dio». Fondamentale è avere «un tratto accogliente», «scegliere di farsi prossimi dei più deboli», «sanare le situazioni difficili, perdonare i gesti poco virtuosi, correggere con pazienza i motivi di divisione». Di fatto serve «accompagnare il cammino» e avere «una passione forte per quanti si sono perduti». Perché una «sventura» per i sacerdoti è essere «disincarnati sul piano delle relazioni umane» o cedere alla «mediocrità». Il terzo capitolo ha al centro la fraternità sacerdotale o, come dice Francesco, il «cammino insieme dei presbiteri». Alla comunità cristiana i preti non devono tanto «offrire una serie di iniziative o funzioni», ma testimoniare «la fraternità concretamente vissuta», insiste il testo. Fraternità che consente la «condivisione delle gioie» del ministero ma anche di «fatiche e ferite». Il sussidio pone l'accento sul ruolo del vescovo che deve «stabilire un rapporto diretto» con tutti i sacerdoti e «assicurare loro vicinanza». Possono contribuire a rafforzare questa dimensione la *Lectio divina* fra presbiteri, gli esercizi spirituali, «la condivisione pastorale tra più parrocchie» e anche la «vita comune». Il quarto capitolo guarda all'«amicizia con il Signore» che «abilita a servire i fratelli con la disponibilità della propria vita». E «dalla qualità di questa relazione personale, coltivata nel tempo, dipende tutto il resto». Il documento Cei raccomanda di avere come bussola la Messa che va curata anche con «la predicazione», di avere una «guida spirituale», di darsi «una regola di vita che aiuti alla gestione saggia del tempo e delle energie». Il quinto capitolo si sofferma sulla «libertà della sequela». E ricorda tre cardini: l'«obbedienza al vescovo» che consente di «non perseguire il proprio interesse» e non essere un «battitore libero»; la «scelta celibataria» che comporta un'«educazione del cuore»; e la «povertà evangelica» che vuol dire «distacco dai beni». Nel sesto capitolo – che ha come titolo il monito del Papa a non essere «burocrate e funzionario» – si esorta a «non confondere l'efficacia apostolica con l'efficienza manageriale». Sui temi gestionali si chiede «sagezza amministrativa», «chiarezza e trasparenza» che sono «criteri di credibilità», sostegno dei Consigli parrocchiali. Il settimo capitolo richiama a vivere nella «gioia del Vangelo» evitando lo «sconforto», la «tristezza individualistica», il «clericalismo», lo «stile impiegatizio». Il capitolo conclusivo – intitolato «Ritorno alle radici» – riflette sul Seminario invitando «a non avere fretta di imporre le mani» e a curare «l'accompagnamento e il discernimento delle vocazioni». Se la formazione permanente è prioritaria, si legge nelle ultime pagine, essa deve «compiere un salto di qualità» per passare «da esperienze occasionali a progetti organici» nelle diocesi individuando «tempi, modi ed esperienze per rigenerare il vissuto» dei sacerdoti. E la proposta è quella di creare «equipaggi» che si dedichino con costanza e competenza proprio ai preti.

# Sigismondi: la sfida di donarsi con gioia

## «Il prete è "folla" ma sa anche custodire spazi di silenzio e di studio»

**P**er parlare del documento curato dalla Segreteria generale della Cei sulla formazione permanente dei sacerdoti, parte da una coincidenza. «Il testo esce a un mese dalla visita privata che papa Francesco compirà il 20 giugno a Bozzolo e Barbiana dove hanno vissuto due preti singolari nella storia della Chiesa italiana del secolo scorso: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani», spiega il vescovo di Foligno, Gualtiero Sigismondi, presidente della Commissione episcopale per il clero e la vita consacrata. E cita il parroco di Bozzolo. «Secondo don Mazzolari, il prete è folla, pastore ed eremita. Folla perché è preso dal popolo di Dio; pastore in quanto deve guidare il gregge a lui affidato; eremita dal momento che è tenuto a custodire spazi di silenzio per la preghiera e lo studio, mantenendo una costante tensione armonica tra solitudine con Dio e comunione con i fratelli». Sigismondi racconta la genesi della scelta dei vescovi italiani di approfondire la questione della formazione permanente dei preti. Il cammino è iniziato nel 2014 con l'Assemblea

generale che ha avuto come cornice Assisi. In seguito si è svolta una consultazione coinvolgendo le Conferenze episcopali regionali, i cui risultati sono approdati nell'Assemblea generale dello scorso anno. «Nel tentativo di fare un resoconto ordinato degli elementi di valutazione emersi – riferisce il presule –, può essere utile ricorrere a una metafora. La formazione dei ministri ordinati è un processo intrinsecamente permanente, paragonabile a una porta: stretta, ma santa». La soglia, nota Sigismondi, è la formazione iniziale. «La qualità del presbitero di una Chiesa particolare dipende in buona parte da quella del Seminario, e perciò dalla qualità dei rectori della formazione». Poi ci sono gli stipiti. Uno è rappresentato dalla paternità episcopale. «La formazione permanente – chiarisce il presidente della Commissione Cei – dovrebbe essere l'impegno che più assorbe l'agenda di un vescovo che ha come prossimo il suo presbitero». L'altro è la fraternità sacerdotale, primo e più incisivo segno di credibilità pastorale. «Ogni prete, il giorno dell'ordinazione, cambia il suo «stato di famiglia», sottolinea Sigismondi. «L'architave – aggiunge – è la cura della vita interiore che costituisce l'attività più importante. Le risposte delle Conferenze episcopali regionali hanno rilevato che è felicemente in fiore, fra i presbiteri, la consuetudine di ritrovarsi in piccoli gruppi per coltivare la prassi della *Lectio divina* per condividere la Parola, riflettere sulla propria vita, preparare anche l'omelia domenicale. Si tratta di un segnale incoraggiante». Infine la chiave della formazione permanente è la carità pastorale che, afferma il vescovo, consiste «nel custodire nel cuore coloro che il prete porta sulle spalle». E richiama quanto detto da papa Francesco nella Messa Crismale dello scorso anno: «Ciò che non si ama, stanca!». Un presbitero cresce «in sapienza, età e grazia» nella misura in cui si fa aiutare anche dalla comunità cristiana, in particolare dalle famiglie. «Come ha messo in luce qualche anno fa l'arcivescovo emerito di Vercelli, Enrico Masseroni, «la famiglia cristiana è luogo di grazia anche per il pastore; e talora di stimolo verso una visione più evangelica della vita. Quante volte il prete, uscendo dalla porta di tante case, dopo aver toccato con mano la croce portata con estrema dignità e umiltà, avverte come una spinta interiore a ridimensionare i propri problemi, le proprie inevitabili croci». Uno dei «gioghi» più pesanti che oggi grava su un sacerdote è quello dell'am-

ministrazione dei beni. «resa sempre più impegnativa sia dal sommarsi delle parrocchie di cui è legale rappresentante, sia dalla complessità della normativa civilistica. Per rendere più sostenibile il carico burocratico-amministrativo – osserva Sigismondi – la via maestra da percorrere è quella di distribuire questo peso, non di scaricarlo, facendo funzionare gli organismi di partecipazione». E il vescovo conclude: «Per essere preti veri, non basta spendersi con generosità. Occorre donarsi con gioia. Custodisco come perla preziosa la confidenza di un anziano prete, fattami poco prima di morire: «Parto contento, vorrei che si sapesse»».



Il vescovo Gualtiero Sigismondi

ministrato dei beni. «resa sempre più impegnativa sia dal sommarsi delle parrocchie di cui è legale rappresentante, sia dalla complessità della normativa civilistica. Per rendere più sostenibile il carico burocratico-amministrativo – osserva Sigismondi – la via maestra da percorrere è quella di distribuire questo peso, non di scaricarlo, facendo funzionare gli organismi di partecipazione». E il vescovo conclude: «Per essere preti veri, non basta spendersi con generosità. Occorre donarsi con gioia. Custodisco come perla preziosa la confidenza di un anziano prete, fattami poco prima di morire: «Parto contento, vorrei che si sapesse»».

Giacomo Gambassi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'analisi. Il rilancio della missione in Africa nell'era della globalizzazione

GIULIO ALBANESE

**I**l mondo in cui viviamo, nella cornice della globalizzazione, sta cambiando e la missione «ad gentes» esige un rinnovato impegno per la causa del Regno di Dio. È questo, in sostanza, il messaggio che è stato lanciato in questi giorni nel corso di un convegno dei missionari e delle missionarie italiane che svolgono il loro ministero nell'Africa Orientale. Circa 80 i partecipanti, provenienti da vari Paesi: dal Kenya alla Tanzania, dalla Zambia all'Uganda. Un'iniziativa, dalla duplice valenza teologica e pastorale, promossa dall'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza episcopale italiana.

I lavori sono iniziati martedì scorso e si sono conclusi venerdì mattina. La delegazione della Cei – guidata dall'arcivescovo di Rossano-Cariati, Giuseppe Satriano, membro della Commissione episcopale della cooperazione missionaria e da don Michele Autuoro, direttore dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese – si è fatta interprete dei sentimenti di profonda riconoscenza e sincera comunione ecclesiale dell'episcopato italiano, nei confronti dei nostri connazionali che testimoniano il Vangelo in terra africana. Molte le provocazioni e gli stimoli lanciati dai vari relatori, soprattutto in riferimento ai cambiamenti in atto nella so-

cietà contemporanea africana. «La Chiesa e al suo interno i missionari e le missionarie – ha detto padre Laurenti Magesa, tanzaniano, docente dell'Hekima College e del Tangaza College di Nairobi – devono, anzitutto e soprattutto, promuovere un rinnovamento ecclesiale capace d'innescare una efficace congiunzione tra i valori cristiani e la vita, nella sua concretezza». In particolare, padre Magesa ha sottolineato la necessità di un linguaggio appropriato per annunciare e testimoniare il Vangelo, con l'intento di affermare una cultura del dialogo, contro la

minaccia, sempre incombente, delle chiusure etnocentriche. La stessa passione per la causa del Regno è stata espressa da padre Francesco Pierli, comboniano, fondatore del Social Ministry di Nairobi (la prima facoltà africana del Terzo Settore, ispirata alla Dottrina sociale della Chiesa), in riferimento al ministero petrino di papa Francesco. Secondo Pierli, il mondo missionario

deve esprimere gratitudine al successore di Pietro per la sua capacità di «traghetare la Chiesa» in un tempo di transizione, imprimendo un decentramento della missione, in periferia, dalla parte dei poveri. Sempre secondo Pierli, il magistero di papa Bergoglio è decisamente profetico, aperto com'è a una «reale mondializzazione» della Chiesa, all'universalità della missione rispetto alla tradizionale visione ristretta della cristianità mediterranea. In questa prospettiva, per la Chiesa africana, sono molte le sfide, soprattutto in riferimento al bisogno impellente d'incl-

ture il messaggio evangelico nel continente africano. Questa istanza, messa in evidenza da Aloys Ojore, keniano, docente del Tangaza College, non può prescindere dalla formazione teologica dei laici e dal ruolo che essi sono chiamati a ricoprire nella Chiesa. «Mai come oggi – ha detto Ojore – occorre promuovere nelle comunità cristiane dei franchi dibattiti che consentano un sereno confronto sui temi della famiglia e della leadership». Durante le diverse sessioni dei lavori – che si sono svolte nella casa di spiritualità del Dimesse Sisters, nel quartiere di Langata, alla periferia di Nairobi – si è anche parlato, in varie circostanze, degli effetti della globalizzazione economica e culturale in A-

frica e nel mondo. Non v'è dubbio che questo convegno è stato, per tutti coloro che vi hanno preso parte, un momento di grazia per comprendere, col cuore e con la mente, le istanze della cooperazione missionaria, nella logica dello scambio dei saperi e delle esperienze di vita pastorale. Alla luce del magistero di papa Francesco, sia l'arcivescovo di Rossano-Cariati, Satriano, per anni «fidei donum» a Marsabit, in Kenya, come anche il moderatore del convegno, padre Giuseppe Caramazza, comboniano, docente del Social Ministry, hanno aiutato a cogliere, nei loro interventi, la centralità dell'«ad gentes», come paradigma metodologico dell'evangelizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**All'incontro con 80 missionari italiani dell'area orientale anche una delegazione Cei guidata dall'arcivescovo Satriano. Il dialogo con esperti sulle attese dei Paesi**